

Ancora da Marc Bloch, *La società feudale*

219- “ Il possesso del feudo non si trasmise mai automaticamente con la morte del precedente detentore. Ma, salvo validi motivi, strettamente determinati, il signore perdette la facoltà di ricusare all’erede naturale la reinvestitura, che veniva preceduta da un nuovo omaggio”. Si affermò il principio che “la fedeltà tendesse a unire due stirpi più che due individui”

226- “Dopo il 1150 (...) le sole stipulazioni di cui si senta la necessità son quelle che, per un’eccezione rara ma sempre lecita, limitano l’usufrutto del feudo alla vita del primo beneficiario. La presunzione agisce ora a favore dell’ereditarietà”

227- 1037 Corrado II e la Constitutio de beneficiis. Essa stabilisce che da quel momento in poi “saranno considerati ereditari, a profitto del figlio, nipote o fratello, tutti i “benefici” che abbiano per signore un capo laico, un vescovo, un abate o una badessa (...). Evidentemente Corrado intendeva di legiferare più come capo della gerarchia feudale che come sovrano”

229- “ Un figlio, un solo figlio, atto a succedere senza interruzioni: questa ipotesi ha potuto fornire alla nostra analisi un comodo punto di partenza. Ma la realtà spesso era meno semplice. (..) Il figlio o, in mancanza di lui, il nipote, appariva come il naturale continuatore del padre o dell’avo (..) Un fratello, invece, o un cugino avevano già di solito fatto altrove la loro carriera

232- “ Che il feudo, in via di principio, dovesse essere indivisibile, era evidente. Si trattava di una funzione pubblica? Tollerandone la divisione, l’autorità superiore correva il rischio di lasciare a un tempo che si indebolissero i poteri di comando, esercitati in suo nome, e che se ne rendesse più incomodo il controllo (...) Inoltre, dato che la concessione primitiva era stata ideata per provvedere al soldo di un unico vassallo e del suo seguito, i frammenti rischiavano di non bastare più al mantenimento dei nuovi detentori” – Ma le comuni regole del diritto di successione erano, in gran parte d’Europa, favorevoli all’eguaglianza degli eredi di pari dignità. Ma con quale criterio scegliere, tra i figli, l’erede? Il diritto di primogenitura non era scontato. In Catalogna nel 1060 pare che il signore avesse il diritto di scegliere il figlio che riteneva più idoneo.

233- “ L’assenza di qualsiasi principio di discriminazione nettamente stabilito tra gli eredi rendeva in pratica singolarmente difficile l’osservanza dell’indivisibilità”

238- “Sotto i primi Carolingi, l’idea che il vassallo potesse alienare a suo piacere il feudo sarebbe parsa doppiamente assurda: il bene non gli apparteneva e, per di più gli veniva affidato solo in cambio di doveri strettamente personali. Pure, via via che la precarietà originale della concessione fu meno chiaramente sentita, i vassalli, per scarsità di denaro o di generosità, inclinarono più volentieri a disporre liberamente di quel che consideravano ormai come cosa loro”. I loro superiori talvolta decisero di farsi pagare il permesso di effettuare la vendita

239- “Come per l’ereditarietà, il passo decisivo fu compiuto quando il signore perdé, prima nei confronti dell’opinione, poi del diritto, la facoltà di rifiutare la nuova investitura”

241- “ Già da molto tempo (...) ci si era abituati a vedere i membri della classe cavalleresca costituirsi contemporaneamente vassalli di due o più padroni. L'esempio più antico sinora rilevato è del 855 e della regione di Tours”

242- “ Le cifre raggiunte da questi omaggi successivi erano talvolta molto elevate. Così negli ultimi anni del secolo XIII, un barone germanico si considerava vassallo di venti signori, un altro di quarantatre”

“È ben difficile che un cavaliere, essendo entrato per eredità o per acquisto in possesso di un feudo, posto alla dipendenze di un altro signore, non abbia preferito, nella maggior parte dei casi, piegarsi a una nuova sottomissione, piuttosto che rinunciare a tale felice accrescimento della sua fortuna”

243- Il moltiplicarsi degli omaggi sarà una delle principali cause di dissoluzione della società vassallatica

“Allorché due signori si facevano la guerra, quale era il dovere del buon vassallo? Astenendosi, avrebbe semplicemente commesso un doppio tradimento (...) Sembra che l'opinione abbia oscillato fra tre criteri principali. Si potevan anzitutto classificare gli omaggi per ordine di data: il più antico primeggiava sul recente (...) Si presentò tuttavia un'altra idea, che, nella sua ingenuità, getta una luce molto cruda sul retroscena di tante proteste di devozione: il signore a cui era dovuto maggior rispetto era quello che aveva dato il feudo più ricco (...) Accadeva, infine, che si assumesse come criterio la stessa ragion d'essere della lotta: di fronte al signore entrato in lizza per difendere la propria causa, l'obbligo sembrava più imperioso che verso colui il quale si limitava ad aiutare ‘degli amici’”.

253- “ La fede imponeva al vassallo di ‘aiutare’ il suo signore in tutte le forme. Con la spada, col consiglio e, a un certo momento di aggiunse, anche con la borsa”. La *aide* (taglia), che all'inizio venne presentata come un donativo eccezionale e più o meno spontaneo

323- La nobiltà, ovvero il gruppo detentori di privilegi ereditari. “In questo senso la nobiltà non fece la sua comparsa, in Occidente, che relativamente tardi. I primi lineamenti dell'istituzione cominciarono a profilarsi solo col secolo XII”

332- Alla base dell'autopercezione nobiliare. Il monopolio della funzione di comando nell'arte della guerra. Da vassallo a cavaliere, da cavaliere a nobile. Per i nobili “ la guerra non era soltanto un dovere occasionale verso il signore, il re, il casato. Rappresentava qualcosa di più: una ragione di vivere.

349- Vassallaggio, dedizione personale e amor cortese. Prima i trovatori, poi i poemi cavallereschi come riverbero letterario della nobiltà e dell'amor cortese

350- “ La confusione dell’essere amato e del capo rispondeva a un orientamento della morale collettiva affatto peculiare della società feudale”

360- L’etica mondana della cavalleria/ nobiltà: liberalità, ricerca della gloria, dispregio del riposo, della sofferenza e della morte. Aiuto e soccorso ai deboli. Ma il buon cavaliere deve essere anche religioso, “deve andare a messa tutti i giorni, o, quanto meno, di buona voglia, deve digiunare il venerdì”

365- Ma “ nel secolo XII era nata una nuova potenza: quella del patriziato urbano”. In quei ricchi mercanti, che talvolta acquistavano signorie e titoli nobiliari “ i guerrieri tali per origine” non potevano fare a meno di scorgere elementi estranei alla loro mentalità

372- Dal possesso di feudi all’acquisizione di un rango nobiliare e dei privilegi ereditari ad esso connessi. La “fedeltà” da virtù individuale a simbolo di status nobiliare. La difesa della purezza di sangue e la proibizione dei matrimoni misti. I privilegi: diritto penale eccezionale, con ammende ordinariamente più gravose di quelle della gente comune; le leggi suntuarie; Il ricorso esclusivo alla vendetta privata, considerata come inseparabile dal portare le armi (il monopolio della faida); l’esenzione dalle tasse. Il nobile le paga già fornendo la sua forza militare. Le condizioni deroganti: lavoro agricolo, ma anche esercizio di attività commerciali (ricerca di un profitto, mancanza di disinteresse materiale). Uno stile di vita. La caccia, i tornei, le battaglie, la vocazione della spada. Il “naturalismo” nobiliare.

400- A partire dall’XI secolo, c’è però anche la borghesia nei centri urbani. “ Il borghese vive essenzialmente di scambi, trae la propria sussistenza dalla differenza tra il prezzo d’acquisto e il prezzo di vendita o tra il capitale prestato e quello restituitogli. E, poiché la legittimità di tale profitto intermediario, appena non si tratti d’un semplice salario di operai o di trasportatore, è negata dai teologi e gli ambienti cavallereschi stentano a capirne la natura, il suo codice di condotta si trova così in flagrante antagonismo con le morali del tempo”

401- “ La città che egli sogna di costruire rappresenterà, nella società feudale, un corpo estraneo”. Ma il borghese è militarmente debole, di fronte alla potenza delle armi del mondo feudali. Per questo è indotto a fare ricorso, per proteggersi, “ ai grandi governi monarchici o territoriali, custodi dell’ordine su vasti spazi e, per le loro stesse preoccupazioni finanziarie, interessati alla prosperità di ricchi contribuenti. Anche per questa via l’avvento della forza borghese assunse l’aspetto di elemento distruttore dell’armatura feudale in uno dei suoi elementi caratteristici: il frazionamento dei poteri”

La borghesia urbana come corpo collettivo, istituito in quanto tale dal giuramento tra pari (antitesi del vassallaggio asimmetrico) “ Sino allora, c’erano stati soltanto individui isolati; ora, era nato un essere collettivo”, ovvero un’associazione giurata, il Comune

471- Epilogo “ Nel corso della seconda età feudale” (XII-XV secolo) si vide dovunque il potere sugli uomini, sino allora diviso all’estremo, cominciare a concentrarsi in organismi più vasti”. Le cause: la fine delle invasioni, sviluppo demografico, rinascita delle città e degli scambi. Grazie a una più intensa e attiva circolazione monetaria ricompare l’imposta. E, “ con essa, i funzionari stipendiati e, in luogo dell’inefficace regime dei servizi ereditariamente contrattuali, gli eserciti assoldati”

476- Ma nelle sue prime fasi lo stato rimane essenzialmente “ un agglomerato di contee, di castellanie, di diritti sulle chiese”

503- Mentre decade il sistema dello stato per associazione di persone, prende forma però lo stato territoriale per ceti: la nobiltà, costituitasi in quanto tale anche grazie agli effetti dell'ereditarietà, il clero, le città. Insieme all'irrobustirsi della struttura statale, prende forma anche il regime rappresentativo territoriale, nella forma altamente aristocratica del Parlamento britannico, degli États francesi, degli Stände tedeschi, delle Cortes spagnole, in paesi che si stavano appena affrancando dal regime feudale e ne recavano ancora l'impronta.

10.

26.10.2021

L'aria di città rende liberi: nuovo urbanesimo e civiltà comunale (secoli XI-XIII)

La ripresa urbana dopo il 1000

La debolezza dei poteri superiori e la protezione delle mura

Un altro degli elementi che caratterizzarono la svolta conosciuta dalla società europea a partire dall'anno 1000 fu rappresentato dalla ripresa della vita urbana, che nei secoli successivi alla disgregazione dell'impero romano aveva patito una fase di declino e di ridimensionamento, senza tuttavia scomparire mai completamente.

Questo fenomeno potrebbe sembrare a prima vista contraddittorio rispetto all'espansione della signoria rurale, sulla quale ci siamo soffermati analizzando il testo di Bloch. Siamo, infatti, abituati a pensare città e campagna come due mondi antitetici, e a ritenere che l'ascesa dell'uno debba necessariamente coincidere con il declino dell'altro. Ma in realtà non è così. Tanto le campagne signorili, quanto i centri urbani - rinati o fondati ex-novo in quell'epoca -, contribuirono infatti in modo sinergico alla crescita demografica e produttiva dei secoli XI-XIII. Ma c'è di più: sia la ripresa cittadina sia la fortuna della signoria rurale vanno inquadrare sullo sfondo del medesimo presupposto. Furono, infatti, le città e le signorie, entrambe modalità di espressione della preminenza del potere locale, nel contesto di un'epoca durante la quale i poteri centrali, come abbiamo visto, latitavano o risultavano deboli e sfibrati. Come la signoria rurale, anche la città fornì una risposta efficace all'insicurezza che affliggeva le comunità umane e garantì ad esse protezione e tutela.

Il rafforzamento del potere signorile e la parabola ascendente del fenomeno urbano vanno considerati, dunque, come i segni della crescita simultanea di un mondo nel quale signori e mercanti coesistevano, traendo vigore gli uni dal consolidamento degli altri.

“Il risveglio politico della città – ha scritto uno storico – si svolse insomma sul medesimo terreno di coltura che alimentò negli stessi secoli i poteri signorili nelle campagne, cioè la disgregazione delle grandi strutture assicurate (in precedenza) dall'impero costruito dai Franchi” (Artifoni, 364). Esso

costituì dunque, almeno inizialmente, una delle forme di manifestazione del particolarismo tipico dell'età signorile, anche se in questo caso il ruolo di comando del signore venne assolto, in forma collettiva, da un diverso soggetto: la cittadinanza.

Come identificare una città

La ripresa urbana fu un fenomeno di respiro europeo, anche se esso si concentrò in particolare in alcune aree del continente e si manifestò con caratteristiche speciali nell'Italia centro-settentrionale, dove, grazie al movimento comunale, le città assunsero al rango di vere e proprie comunità politiche autonome.

Se, come è accettato da gran parte degli storici, fissiamo a circa 10-15.000 abitanti la soglia da varcare per considerare nel Medioevo un insediamento umano una vera e propria città, ci accorgiamo che il tessuto urbano di quell'epoca si addensava soprattutto lungo un corridoio territoriale che discendeva dalle Fiandre all'Italia centro-settentrionale, inglobando lateralmente anche alcune aree della Francia e individuando la propria direttrice di scorrimento verso sud nel corso del fiume Reno e specialmente dei suoi tratti tedeschi.

Ma se, come pure è possibile fare, caliamo a 5000 unità la linea di discriminazione della soglia urbana, ci si presenta evidente come l'autentico centro motore dell'urbanesimo europeo dell'epoca risultasse costituito da tre regioni italiane: la Lombardia, l'Emilia e la Toscana. Si potevano contare infatti nel tardo Medioevo nella penisola italiana all'incirca 200 centri con una popolazione di almeno 5000 abitanti. Ma nelle regioni centrali e settentrionali della penisola, se lo calcoliamo in base a questo criterio di misurazione, il tasso di urbanesimo arrivò allora a toccare ben il 30%. Milano giunse allora ad essere probabilmente per qualche tempo la più popolata delle città europee.

Una specialità europea

Si tratta di valori, il cui significato si può meglio apprezzare eseguendo qualche esercizio di comparazione. Nella stessa epoca, come media europea del tasso di urbanesimo, si arrivava infatti a non più del 15%, cosicché il valore relativo all'Italia centro-settentrionale (ma centrale, soprattutto) risultava nettamente superiore. Ma tanto l'uno quanto l'altro – tanto il valore europeo quanto, a maggior ragione, quello italiano – si presentavano incomparabilmente più alti rispetto a quelli, per esempio, caratteristici dell'Asia nella stessa epoca; un continente, quest'ultimo, contraddistinto da campagne sovraffollate e interrotte a rade intermittenze da poli urbani nei quali non risiedeva più del 2% o del 3% della popolazione complessiva. L'Italia era un gigante nell'Europa urbana medievale. Ma l'Europa tutta intera lo era a sua volta nell'Eurasia.

Quando parliamo di urbanesimo medievale, individuando in esso un tratto peculiare della storia europea, ci riferiamo, comunque, a un fenomeno dalle proporzioni assai più circoscritte rispetto a quelle che caratterizzano il mondo odierno, e in particolare i Paesi più sviluppati al suo interno. Nell'Europa dei giorni nostri circa il 50% della popolazione risiede infatti in centri urbani e un'ulteriore 20% conduce, in centri minori, una vita che ha comunque una forte caratterizzazione urbana.

Città e campagna

La rinascita urbana medievale ebbe luogo, dunque, a partire da una condizione di larga predominanza della vita rurale, e rappresentò rispetto ad essa un elemento di netta differenziazione, malgrado quello basso medievale continuasse comunque a presentarsi in gran parte come un mondo

di signori e di contadini. Ma come vennero prendendo forma le città, innalzandosi dalle macerie provocate dalla disgregazione di quello che era stato l'impero carolingio?

Esse si caratterizzarono in primo luogo per il particolare tipo di attività lavorativa che si svolgeva all'interno delle loro mura. Entrare in una città significava in quell'epoca penetrare in uno spazio nel quale all'uniformità del lavoro rurale, scandito dal tempo delle stagioni e dalla sue rigide gerarchie di potere, si sostituiva l'intensa varietà delle pratiche produttive nelle quali quotidianamente la popolazione era impegnata.

Nelle città, si esercitavano infatti, in una miriade di botteghe e laboratori, i tanti mestieri attraverso i quali si realizzava la trasformazione delle materie prime in prodotti manufatturieri : i tessuti, in primo luogo (di lana, di seta, di cotone, di fustagno); ma anche le pelli, gli oggetti in metallo e in legno, la carta. Altre botteghe erano specializzate nella rivendita al dettaglio dei prodotti alimentari che affluivano dalle campagne. E tra queste ultime e le città si venne stabilendo un rapporto di scambio che prevedeva, da un lato, l'invio di materie prime ai cittadini da parte del mondo rurale, dall'altro lo smercio nelle campagne dei prodotti realizzati all'interno delle mura cittadine

Un rapporto circolare.

Questo rapporto circolare, alimentato dal flusso delle merci che si spostavano da un luogo all'altro, comportò man mano la crescita di attività mercantili che in precedenza erano state a lungo messe in secondo piano dalla predominanza di un'economia tendenzialmente chiusa, e basata sul semplice autoconsumo. Ora, nel contesto della ripresa demografica e produttiva, la società europea poteva permettersi il lusso di destinare una parte della propria popolazione ad attività lavorative diverse da quelle agricole, che miravano essenzialmente alla produzione dei beni di prima necessità. Si era creata infatti una disponibilità di forza-lavoro in esubero, che poteva venire utilmente impiegata nella produzione di manufatti, dei quali anche la popolazione rurale cominciò a fare regolarmente uso. Ed era in città che queste merci lavorate venivano prodotte.

Ne derivò una crescita significativa degli scambi economici e questa, a sua volta, implicò l'allestimento e la manutenzione di una rete di infrastrutture necessarie ai collegamenti e al trasporto delle merci. Per questo motivo la "rivoluzione" urbana del tardo Medioevo si tradusse anche in un deciso miglioramento della rete stradale esterna allo spazio cittadino, e così pure, là dove la natura lo consentiva, nell'approntamento di un sistema di canali che consentiva di movimentare le merci a costi più contenuti di quelli caratteristici del trasporto via terra.

Dobbiamo, pertanto, immaginare le città non solo come un manto di punti isolati dislocati sulla superficie di un territorio, ma, piuttosto, come i centri di raccordo di una ragnatela di strade e di vie d'acqua che le collegava reciprocamente, oltre a garantire ad esse un rapporto agevole con il territorio rurale circostante.

La centralità dell'artigianato e del commercio

Ma le città non intrattenevano relazioni commerciali soltanto di piccolo o di medio raggio. Tra i generi che alimentavano il commercio ve ne erano, infatti, anche molti di provenienza esotica; per esempio le spezie, i tessuti e altri manufatti preziosi orientali. Si trattava di generi di lusso, la cui contenuta domanda - all'epoca assai contenuta - era stata soddisfatta nei secoli precedenti dai mercanti del Levante ; arabi, ebrei, greci. Ora, in coincidenza con l'espansione della società europea e con la crescita delle disponibilità economiche che l'accompagnò, furono invece sempre più spesso alcune città del Mediterraneo europeo, nelle quali il ruolo del commercio a distanza risultava particolarmente significativo, a gestire direttamente i traffici di merci pregiate che il mercato del

continente chiedeva con insistenza in quantità assai più consistenti che in passato. E furono soprattutto i commerci a distanza a favorire lo sviluppo sia delle attività di credito e assicurative, sia delle forme societarie di impresa che rappresentarono un tratto distintivo della vita economica cittadina tardo-medievale.

All'interno di quest'ultima, dunque, un ruolo preminente spettava ai produttori di manifatture e ai mercanti, a un mondo di operatori economici che spesso tendevano a consociarsi in associazioni professionali (chiamate, a seconda dei luoghi, Arti, Corporazioni, Gilde). Esse regolamentavano le modalità della produzione e dell'esercizio di ciascun mestiere e rappresentarono una componente importante – in misura maggiore o minore a seconda delle epoche – nella gestione politica della città.

La libertà come immunità

Per i cittadini costituiva un'esigenza fondamentale una libertà intesa in primo luogo come assenza di vincoli e limitazioni al movimento individuale e come piena disponibilità dei propri beni; due fattori indispensabili per un proficuo esercizio del commercio. A garantirli in forma giuridica fu una nuova branca del diritto, lo *jus mercatorum*, un insieme di norme legali che riguardava per l'appunto la pratica mercantile e che rappresentò il presupposto per l'emanazione delle carte di franchigia, ovvero per le concessioni ufficiali attraverso le quali le autorità superiori riconobbero ai cittadini particolari immunità, esentando lo spazio urbano dalla giurisdizione regia, signorile o vescovile e differenziandone così in modo evidente la condizione giuridica rispetto a quella degli abitanti delle campagne.

I cittadini: un signore collettivo

Ma quella fruita dai cittadini costituitisi in Comune non era solo una libertà passiva, intesa, cioè, come esenzione da norme limitative vigenti al di fuori delle mura urbane e imposte da poteri che rivendicavano la propria superiorità. Era una libertà anche attiva, dal momento che gli organi comunali elaboravano autonomamente e facevano rispettare attraverso i propri apparati burocratici le regole deputed a organizzare la convivenza nello spazio urbano. In casa loro i cittadini erano padroni. Erano un signore collettivo.

Le istituzioni comunali, in origine espressione soprattutto degli strati sociali eminenti, i cui esponenti avevano sottoscritto le prime *coniurationes*, divennero man mano rappresentativi dell'intera cittadinanza. Di quest'ultima, tuttavia, non facevano parte tutti i residenti all'interno delle mura. Ne erano esclusi, per esempio, coloro che erano emigrati da poco in città, gli stranieri che vi risiedevano temporaneamente, e, ancora – e qui poteva talvolta accadere che il loro numero sopravanzasse quello di coloro che godevano dei diritti di cittadinanza – quanti non disponessero di beni tassabili. Tuttavia, dopo qualche tempo, cittadini si poteva comunque diventare, all'interno di una società che consentiva una mobilità di ruoli e occupazioni impensabile nell'ambiente rurale-signorile, e che era strutturata in modo tale da favorire l'afflusso di nuovi residenti e la loro integrazione, al fine di contribuire al “bene comune” della cittadinanza. La forza di una città, la sua capacità di difendersi e di prosperare, dipendevano infatti anche dalla numerosità della sua popolazione. C'era sempre bisogno di disporre di braccia fidate da impiegare nelle milizie cittadine.

Ecco affermarsi, all'improvviso, un modo di concepire il governo delle comunità umane radicalmente alternativo a quello derivante dalle concezioni del potere coltivate nella stessa epoca dalle autorità monarchiche e dalla catena vassallatica che ad esse fa capo. La civiltà

comunale individua infatti il proprio perno nell'idea dell'autogoverno della cittadinanza e nella rivendicazione di una libertà che si configura come l'antitesi delle pratiche di obbedienza e di subordinazione tipiche del potere signorile. La democrazia moderna, un fenomeno che si affermerà diffusamente tra la fine del XVIII e il XX secolo, proponendosi nel corso di quell'epoca come la formula di governo dei grandi stati nazionali, e non più soltanto di singole città, trova qui le sue radici profonde. Essa comincia a nascere nel momento in cui in uno dei tanti Comuni dell'epoca basso-medievale il suono delle campane convoca la cittadinanza alle assemblee nelle quali periodicamente si decide del destino della comunità.

11.

27.10.2021

Dalla società feudale allo Stato per ceti. La politica europea tra il '200 e il '300

Il declino della società feudale

Il particolarismo delle monarchie feudali

La società feudale, imperniata sul predominio della signoria rurale, di cui abbiamo diffusamente trattato in precedenza, a partire dal '200 mostrò sempre più i segni di una profonda trasformazione.

Al momento della sua maggiore diffusione, nel secolo precedente, essa aveva raggiunto un grado di polverizzazione estrema, che rendeva di fatto ciascuna delle innumerevoli cellule territoriali di cui era composta autonoma rispetto alle altre, quasi un mondo a sè stante. A questa tendenza alla dispersione e alla frammentazione del potere aveva però cominciato a contrapporsi nell'Europa occidentale – come pure abbiamo visto nel primo capitolo – il graduale processo di consolidamento di alcune grandi monarchie. Queste ultime esercitavano se non l'altro l'aspirazione a esercitare una supremazia stabile sulle miriade di territori nei quali erano suddivisi i loro rispettivi domini. I regni d'Europa, per altro, in molti casi risultavano estremamente frammentati a causa della presenza al loro interno non solo di molte signorie rurali ereditarie – e per questo sempre meno controllabili da parte del sovrano –, ma anche di un manto di città, a loro volta protette da statuti, privilegi, immunità, che rendevano problematico alle autorità superiori l'esercizio su di esse di un efficace potere di comando.

È un tema, quest'ultimo, cui abbiamo già accennato, segnalando come l'autonomia delle città fosse anch'essa da inquadrare all'interno dello stesso schema di polverizzazione del potere nel quale rientrava la proliferazione dell'istituto della signoria rurale.

La formazione dello stato per ceti: rappresentanze cetuali e apparato regio

Viceversa, dalla seconda metà del '200 in avanti, in concomitanza con l'ulteriore rafforzamento delle principali monarchie europee, questo quadro di fondo conobbe un mutamento, contraddistinto soprattutto da due elementi.

Il primo è costituito dalla nascita di istituzioni di rappresentanza del territorio che venivano periodicamente convocate al fine di consentire un negoziato tra il sovrano e i gruppi sociali dominanti. Oggetto del negoziato erano soprattutto le tasse, ma talvolta in occasione di quelle convocazioni si discuteva anche delle leggi di ciascun Paese. Il secondo è rappresentato dal potenziamento degli apparati di governo direttamente dipendenti dall'autorità regia, tanto in ambito amministrativo e giudiziario, quanto in quello militare.

Queste due tendenze vanno considerate in realtà come fenomeni paralleli. Ciascuna di esse, infatti, si consolidò e prese maggior vigore in concomitanza con il rafforzamento dell'altra. E a risultare indebolita e messa in discussione dal loro passo concorde (anche se tutt'altro che privo di conflitti e tensioni) fu la grande frammentazione e dispersione del potere caratteristica dei secoli precedenti.

Il dialogo tra ceti e sovrano: un sistema binario

Sin lì, l'esercizio della dignità regia si era risolto soprattutto nella faticosa tessitura, da parte di ciascun principe territoriale, di una enorme quantità di rapporti e patti personali e distinti con i singoli signori laici ed ecclesiastici o con le città; una modalità di organizzazione del dominio che ha indotto alcuni storici che si sono applicati a metterne in risalto le caratteristiche salienti a coniare, per essa, la definizione di "stato per associazione di persone".

Con la svolta due/trecentesca, viceversa, si delineò un sistema più stabile, al cui interno il sovrano e i rappresentanti dell'aristocrazia, del clero, delle città – non più individualmente, ma raccolti in corpo collettivo – erano compartecipi del governo del territorio, anche se il comando supremo di quest'ultimo spettava al sovrano. Le molte tessere sparse tipiche della società feudale – le tante signorie rurali laiche o ecclesiastiche, i tanti centri urbani – si composero così in un mosaico più coerente. Quelle che erano state fino a quel momento unità distinte crearono dei corpi (quello nobiliare, quello ecclesiastico, quello borghese) e in virtù di questa loro nuova natura collettiva intavolarono un dialogo costante con l'autorità regia. Quest'ultima, a sua volta, cominciò allora ad avere sotto di sé uno stato, inteso non più come una rete di persone, ma, piuttosto, come una estensione territoriale omogenea e dotata di una rappresentanza collettiva deputata a collaborare all'elaborazione delle leggi e soprattutto alle modalità di esecuzione di queste ultime.

Da una società pulviscolare e polverizzata, costruita sui fragili nessi derivanti da una grande quantità di relazioni parallele e separate, si passò così a una gestione del potere fondamentalmente binaria, organizzata in base all'equilibrio mutevole tra il principe e l'apparato istituzionale a lui facente capo, da un lato, e i ceti privilegiati e le loro istituzioni di rappresentanza, dall'altro.

È tempo di descrivere la genesi e le caratteristiche di fondo di queste ultime, esemplificando sulla base dei casi europei più importanti.

Le istituzioni rappresentative nel tardo Medioevo

Il Parlamento inglese

In Inghilterra – regno nel quale già la Magna Charta del 1215/25 aveva sancito il principio della limitazione delle prerogative regie – l'assemblea rappresentativa di cui i potenti del Paese si dotarono per contenere il potere regio o, in altri casi, per collaborare con esso nell'attività di governo, prese il nome di Parlamento (*Parliament*) e la sua fisionomia si venne definendo gradualmente tra gli anni '30 del '200 e gli anni '40 del '300. All'inizio, Parlamento era un termine adoperato per designare un singolo evento. Quando, soprattutto a partire dall'inizio del '300, le sue sessioni divennero non solo ricorrenti, ma anche regolate da una stabile normativa, l'evento occasionale si trasformò in una istituzione vera e propria e il termine passò a designare quest'ultima.

Il Parlamento inglese era diviso in due Camere, quella alta e quella bassa. Della prima facevano parte, per diritto ereditario, i *Lords*, ovvero i membri dell'alta aristocrazia del Paese, la nobiltà detta dei *Pari*. A comporre la seconda – la Camera detta dei Comuni – erano invece membri della nobiltà

minore (la cosiddetta *gentry*), i quali venivano eletti a livello di contea, la circoscrizione amministrativa di base del regno, insieme a esponenti dei ceti dirigenti urbani.

Il Parlamento esercitava in quest'epoca essenzialmente due funzioni: quella di passare al vaglio – e eventualmente di modificare al ribasso – le richieste fiscali del sovrano, specialmente quando quest'ultimo manifestava l'intenzione di introdurre nuove tasse, e quella di esercitare un controllo sui funzionari che il governo designava alla testa delle contee, segnalandone e contestandone eventuali abusi.

Gli États francesi

In Francia una istituzione dotata di funzioni paragonabili a quelle svolte dal Parlamento inglese si formò all'inizio del '300 e prese il nome di *États* (Stati). Le riunioni degli Stati si tenevano tanto a livello "nazionale" (Stati generali) quanto a livello provinciale (Stati provinciali) ed essi prevedevano una composizione tripartita. Ne facevano parte, infatti, rappresentanti rispettivamente dell'aristocrazia, del clero, e del cosiddetto "terzo stato", ovvero della borghesia cittadina, i quali esponevano le eventuali *doléances* (rimostranze) del rispettivo corpo di appartenenza nei confronti delle iniziative legislative e fiscali del re. Fu soprattutto l'ambito del prelievo fiscale a costituire oggetto di una dura contrattazione tra gli Stati e la corona, sin dalle prime loro riunioni, che si tennero tra il 1302 e il 1314.

Le Cortes iberiche

Nella penisola iberica, dove di regni cristiani, tra il Due e il Trecento, ve ne erano quattro diversi (Castiglia-Léon, Navarra, Aragona-Catalogna, Portogallo), le assemblee rappresentative territoriali si chiamarono *Cortes* e, come gli *États* francesi, furono contraddistinte da una composizione triadica, che prevedeva la partecipazione di delegati dell'aristocrazia, del clero, e delle élites mercantili cittadine. Ma mentre in Castiglia e in Navarra all'interno delle *Cortes* risultava largamente prevalente l'influenza del clero e dell'aristocrazia – ovvero dei ceti che possedevano i grandi patrimoni fondiari – in Aragona-Catalogna (suddivisa a sua volta in quattro viceregni: Aragona, Catalogna, Valencia, Maiorca) un ruolo molto importante e, talvolta, preponderante, svolsero i rappresentanti della borghesia mercantile cittadina; in particolare quella di Barcellona, uno dei porti più dinamici dell'intero Mediterraneo. Le *Cortes* catalane negli anni '50 del '300 ottennero l'istituzione di un organo stabile da loro designato – la *Disputació del General* –, investito della funzione di esercitare un capillare controllo finanziario sull'operato del sovrano. Organi analoghi sorsero poco più tardi anche nei viceregni di Aragona e di Valencia.

Le Diète tedesche

Anche nell'area tedesca, ovvero all'interno del territorio sul quale si esercitava l'autorità suprema dell'imperatore la svolta tra Due e Trecento fu testimone della proliferazione di assemblee rappresentative di ceto paragonabili agli *États* e alle *Cortes*. Esse vennero chiamate *Täge* (diète) e se ne tennero tanto a livello imperiale (*Reichstag*) quanto a livello regionale (*Landtag*). I corpi sociali (come nei casi precedenti: aristocrazia, clero, borghesia) che prendevano parte a queste assemblee venivano chiamati *Stände* (Ceti, Ordini).

Quella vigente nell'area tedesca era una forma di governo monarchico – a differenza di quello francese, di quello inglese, di quelli caratteristici della penisola iberica – non dinastico, bensì elettivo. L'impero, in tal senso, non era un regno, ma piuttosto una confederazione di stati grandi e piccoli, ciascuno sottoposto a un signore territoriale laico o ecclesiastico. In ciascuno di questi stati si tenevano *Landtäge*, nei quali i vari ceti rappresentati negoziavano con il rispettivo signore

territoriale in materia legislativa e fiscale. A Ratisbona l'imperatore convocava invece di tanto in tanto il *Reichstag*, presso il quale, oltre che i rappresentanti degli *Stände* di ciascuna regione, intervenivano anche non solo i delegati delle cosiddette città "immediate" all'Impero (cioè non soggette ad alcun signore territoriale), ma anche i rappresentanti di signorie così piccole da non disporre neppure di una struttura cetuale-rappresentativa interna: le piccole signorie governate dalla nobiltà minore dei "cavalieri" dell'Impero.

Un modello europeo

Una struttura istituzionale cetuale-rappresentativa si costituì in quell'epoca anche in molte altre parti del continente (dai regni dell'Europa orientale a quelli dell'Europa settentrionale e della penisola scandinava) e in alcuni casi isolati (per esempio quello svedese e quello tirolese) si rivelò così flessibile da prevedere l'esistenza, accanto ai tre ceti maggiori, anche di un quarto ceto, quello dei contadini; da intendere, però, non come lavoratori subordinati dediti alla fatica sui campi, ma, piuttosto, come proprietari terrieri minori di condizione non-nobile.

Nella penisola italiana istituzioni rappresentative territoriali di tipo cetuale sorsero nel regno meridionale, nello Stato pontificio, nel Piemonte; non, invece, nella vasta area centro-settentrionale, formalmente soggetta all'impero, ma, in realtà (come già abbiamo visto nei capitoli II e III) autonoma, nella quale era fiorita la civiltà comunale e si apprestava ad avere inizio l'epoca delle signorie, un tema di cui parleremo nel prossimo capitolo.

La situazione dell'Europa orientale

Nell'est europeo, dove l'istituto della signoria rurale fu contraddistinto da una vitalità più accentuata che in Occidente, e dove dunque continuò a prevalere una organizzazione molto frammentata dei rapporti di potere intrattenuti dai sovrani con il territorio, la formazione delle istituzioni rappresentative fu in genere più tardiva rispetto ai casi che abbiamo sin qui considerato. Essa ebbe luogo intorno al 1350 in Ungheria e un paio di decenni più tardi in Polonia e in Boemia. Le diete dell'Europa orientale fruiro comunque di prerogative ancora più significative di quelle di cui godevano gli *États*, le *Cortes*, i *Täge*, i Parlamenti; tanto più per il fatto che in alcuni di quei Paesi (soprattutto l'Ungheria, ma anche la Polonia) non si affermò allora il principio della ereditarietà della dignità regale. Come accadeva per l'imperatore, i sovrani di quegli stati venivano eletti, e ad arrogarsi questa funzione erano per l'appunto le assemblee cetuali. La Dieta ungherese, ad esempio, esercitava il diritto di dichiarare o meno il proprio benessere all'incoronazione di ogni nuovo re e quest'ultimo, al momento di assumere la carica, era tenuto a giurare di impegnarsi a rispettare tutti i privilegi e le immunità di cui erano investiti i nobili del Paese.

L'eredità feudale nello stato per ceti

Aristocratici, ecclesiastici, borghesi. Nei capitoli precedenti li abbiamo considerati come forze non solo ben distinte l'una rispetto all'altra, ma spesso anche contrapposte. Ora, invece, in questa evoluzione trecentesca delle strutture del potere europee, li osserviamo come componenti sociali privilegiate collettivamente rappresentative di un territorio relativamente compatto, il cui governo esse si trovano a condividere con un sovrano il quale si propone come centro di regolazione di tutte le relazioni di potere che lo innervano.

Il sistema della rappresentanza territoriale per ceti, naturalmente, non cancellò d'un colpo gli assetti sociali e le corrispondenti gerarchie caratteristiche della società feudale, come ci fa notare il grande storico Marc Bloch: "Non fu un semplice caso se il regime rappresentativo – sotto la forma, altamente aristocratica, del Parlamento britannico, degli *États* francesi, degli *Stände* tedeschi, delle

Cortes spagnole – nacque in stati che si stavano appena affrancando dal regime feudale e ne ricavavano l'impronta" (Bloch, p. 503).

Il mutamento nel reclutamento degli eserciti

Ciò significa che la signoria rurale, anche nel nuovo sistema, continuò a costituire l'orizzonte primario di riferimento per la maggior parte degli abitanti; per quelli che non vivevano in città dotate di piena autonomia, e neppure in quelle aree di ciascun regno che appartenevano al demanio regio, e che per questo venivano governate direttamente dal corpo degli ufficiali della corona. Ma il significato militare della signoria, man mano che mutava il sistema di organizzazione degli eserciti, venne contestualmente declinando in modo inesorabile. Ed era stato, invece, in precedenza, il tratto primario della ragion d'essere del sistema feudale; la fonte di legittimazione più forte per il mondo dei signori.

Ora questi ultimi nei propri feudi continuavano ad erogare la giustizia ai propri sudditi per delega del re. Ma per rifornirsi di militi, quest'ultimo non bussava più direttamente alle loro porte. Egli ricorreva, invece, al negoziato con le assemblee rappresentative, nelle quali gli esponenti del mondo feudale e cavalleresco, disposti in corpo, sedevano però a fianco di quelli del clero e della borghesia. A quelle assemblee il sovrano chiedeva denaro, non uomini. E lo chiedeva simultaneamente a tutto il corpo dei signori, così come a quello dei chierici e a quello dei cittadini.

La consacrazione pubblica del ceto borghese

Si veniva così dissolvendo quella trama di infinite e minute contrattazioni individuali tra il sovrano e i suoi vassalli, che era stata tipica del pieno rigoglio della società feudale. Il nuovo sistema, contraddistinto da coerenza, semplicità, regolarità, sanciva al tempo stesso la consacrazione pubblica della borghesia cittadina, che nelle assemblee rappresentative si vedeva assegnato anch'essa un posto al sole, accanto ai vecchi ceti dei *bellatores* e degli *oratores*, e al di sopra, naturalmente dei *laboratores*, che anche nella società per ceti, come già in quella signorile-feudale, continuarono a situarsi al fondo della gerarchia sociale.

Il diritto di resistenza

Nel corso del '300 i rapporti di forza tra le corone e le rappresentanze cetuali furono mutevoli, tanto a seconda delle epoche quanto a seconda dei singoli contesti territoriali. A prevalere furono talvolta le esigenze del sovrano. In altri casi, invece, i ceti sociali raccolti in corpi furono in grado di far valere il proprio punto di vista. Tra i tre corpi che in genere componevano le assemblee c'era, in realtà, spesso conflitto, dal momento che ciascuno di essi tendeva a difendere i propri specifici privilegi e le proprie particolari immunità, quasi sempre cercando di far cadere i pesi maggiori sugli altri. Tutti insieme, però, si trovavano a fruire di un diritto irrinunciabile: quello di esercitare resistenza contro eventuali tentazioni autoritarie del sovrano.

Analizzare la fonte

Il sistema degli États e le libertà francesi

Autore : Jean Juvénal des Ursins

Tipo di fonte : Petizione al re

Lingua originale : francese

Data : 1452

Alla metà del '400, al momento della conclusione della guerra dei Cento Anni, che aveva avuto inizio nel 1357, alcuni giuristi francesi esposero le loro riflessioni sui rapporti intercorsi tra la corona e gli *Ètats* durante il lungo conflitto. Nel corso della fase trecentesca di quest'ultimo, protrattasi fino agli anni ottanta, il sovrano, dopo aver cercato di imporre di proprio imperio le tasse dei cui proventi aveva bisogno per armare l'esercito e condurre le operazioni militari, si era risolto a concedere agli *Ètats* maggiore voce in capitolo. Ma al momento della ripresa quattrocentesca dello scontro con l'Inghilterra, il re in carica, Carlo VII di Valois, aveva deciso di procedere nuovamente senza consultare l'assemblea rappresentativa e di decretare la proroga delle imposizioni fiscali, tanto indirette quanto dirette. Tra queste ultime, un peso particolare spettava alla *taille*, una tassa che veniva imposta su ogni casa e che ricadeva soprattutto sui contadini.

In una lettera pubblica, indirizzata al re di Francia, Jean Juvénal des Ursins, che aveva ricoperto incarichi importanti per conto del sovrano e che sarebbe diventato vescovo di Reims, prese posizione contro la svolta "tirannica" che il re pareva avere intrapreso, ricordandogli come anche il suo potere fosse soggetto a delle limitazioni, delle quali era opportuno tenere conto al fine di assicurare al Paese un buon ordine sociale. Così avevano fatto, secondo Ursins, i predecessori trecenteschi di Carlo VII e così bisognava tornare a fare.

"I vostri predecessori avevano il costume, quando avevano affari di guerra, di far riunire i tre Stati, domandando alle genti di Chiesa, nobili e popolo comune che si trovassero con lui in qualche *bonne ville* (1). Venivano alla riunione e si facevano mostrare che cosa si potesse fare per resistere ai nemici, chiedendo di essere consigliati su come potevano sostenere la sua guerra, e anche di essere aiutati. Voi stesso lo avete fatto fino a quando avete visto che Dio e la fortuna, che è variabile, vi hanno aiutato a tal punto che ora voi vi sentite come al di sopra di entrambi. Io non so se il diavolo è così sottile da aver fatto ora a voi e al vostro regno questo bene, per venire poi a farvi un maggior male in avvenire, dal momento che le imposte ordinarie voi le mettete – o sopportate che vengano messe – senza il consenso dei vostri tre stati. [...] E se qualcuno vuole dire che il re può mettere al suo popolo carichi per le sue necessità urgenti, si può rispondere che senza il loro consenso [degli Stati] non si può cambiare nulla [...] E perciò questo regno si può ben chiamare Francia, perché i suoi sudditi sono soliti essere franchi e hanno tutte le franchigie e libertà, ma al presente sono più che servi sottoposti alla *taille* secondo la [vostra] volontà [...].

Io non voglio diminuire il vostro potere ma aumentarlo, e non ho dubbio che un principe come voi possa imporre la *taille* sui suoi sudditi [...]. Ma questo è da intendersi in misura ragionevole, nel senso che quello che è mio non è affatto vostro. Può ben essere che nella giustizia voi siate sovrano e che la giurisdizione spetti a voi, ma per quanto riguarda la proprietà voi avete la vostra proprietà e ogni privato la sua. E al presente voi non imponete semplicemente la taglia ai vostri sudditi, e non li fate semplicemente tosare, ma li scorticate [...] togliendo la pelle, la carne e il sangue fino alle ossa".

(da: A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna* , Il Mulino, Bologna 2001, p.108)

1) Città dotata di autonomie e immunità concesse dal re e non dipendente da una signoria rurale

Il principio contrattualistico e i limiti del potere sovrano

Il potere di quest'ultimo non veniva considerato infatti assoluto, ma sempre e comunque limitato da un contratto, un patto tra i ceti che esprimevano la rappresentanza del territorio e il titolare della dignità regia, le cui modalità venivano di volta in volta riconfermate o eventualmente modificate consensualmente ogni volta che si teneva la riunione di un Parlamento, un'assemblea degli *Ètats*, una seduta delle *Cortes*, od ogni volta che veniva convocata una Dieta. E qualora quel patto venisse tradito da un sovrano desideroso di imporre unilateralmente la propria volontà, si poteva arrivare alla decisione di formulare la minaccia di deporlo, e in casi estremi anche a attuarla. Come si poteva leggere nel *Sachsenspiegel* (lo Specchio di Sassonia), la più importante raccolta di norme giuridiche del tardo Medioevo tedesco, redatta tra il 1220 e il 1230, “ l'uomo può resistere al proprio re e al proprio giudice quando questo agisce contro il diritto, e financo aiutare a fargli la guerra... Con ciò, egli non viola il giuramento di fedeltà” (Bloch, p. 503).

È questo un principio di fondo che contraddistingue in modo sostanziale, dal Medioevo all'età contemporanea, la storia della civiltà giuridica europea, anche se non ne rappresenta un tratto esclusivo e unilaterale. Talvolta, infatti, ancora fino al secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle, si sono levate voci che hanno voluto, piuttosto, sottolineare la legittimità di una organizzazione del potere compiutamente autoritaria, tutta calata dall'alto e imposta a una società di sudditi, privi di diritti e di libertà.

Il fatto è che siamo abituati a considerare quest'ultima come una caratteristica dell'età contemporanea, e a collegarne la fruizione ai sistemi di governo basati sulla sovranità popolare che si sono affermati dopo la rivoluzione francese e che si esprimono nell'esercizio della democrazia, un sistema di governo che riconosce cittadini, e non sudditi. Ma un istituto come quello del diritto di resistenza, che transita senza soluzione di continuità tra Medioevo, età moderna, età contemporanea, ci lascia capire come, anche se in forme diverse da quelle contemporanee, l'idea della salvaguardia dagli abusi di un potere illegittimo faccia parte di un sistema di valori che non appartiene solo al nostro presente, ma anche al nostro passato. Oggi questa possibilità viene riconosciuta a tutti gli individui che compongono una società democratica. Nel tardo Medioevo ne potevano invece fare uso solo i corpi privilegiati che componevano le assemblee rappresentative.

Il rafforzamento delle funzioni regie

La difesa della pace interna

E, tuttavia, come abbiamo visto, in quelle assemblee non si metteva in atto soltanto un esercizio di contrasto della volontà regale. Negoziare con il sovrano significava infatti anche riconoscerne la legittimità e accettare la sua superiorità; e riconoscere, al tempo stesso, l'utilità e l'opportunità dei servizi che egli, grazie al proprio apparato istituzionale, era in grado di offrire al territorio e ai suoi abitanti, facendo uso di un prelievo fiscale la cui entità e le cui modalità di esazione venivano per l'appunto definite consensualmente nel momento in cui egli convocava le rappresentanze del suo regno.

Il primo e il più importante di questi servizi consisteva nell'assicurare, con il proprio esercito e con i propri giudici, la pace nel territorio corrispondente al suo dominio, scoraggiando le faide e le guerre private e reprimendo le violenze. Più in generale, la stabilità che gli apparati istituzionali del

sovrano garantivano, pur comportando la rinuncia a qualche prerogativa o a qualche immunità fruita dai signori e dai corpi cittadini, rappresentava comunque un valore da tutti apprezzabile.

Il sovrano come figura al di sopra delle parti

Le città necessitavano infatti non solo di vedere rispettate le libertà di cui si poteva godere all'interno delle loro mura, ma anche di disporre di strade sicure lungo le quali indirizzare i propri traffici mercantili. Avevano, cioè, bisogno di una tutela dell'ordine pubblico estesa a tutto il territorio. E i signori, a loro volta, sapevano che per difendere da possibili aggressioni nemiche il dominio nel quale si collocavano i loro possedimenti uno stabile esercito regio, ben finanziato, poteva assolvere un ruolo più efficace di quello sin lì svolto dalle frammentate milizie feudali. Così pure, era chiaro che la presenza di una autorità tutoria superiore, capace di farsi rispettare da tutti, poneva al riparo dal rischio di quei conflitti a catena – alimentati dalle fazioni e dalle clientele aristocratiche – che spesso avevano scosso la società feudale, polverizzandone la coesione e creando un senso di stabile insicurezza, che risultava dannoso per il buon ordine della convivenza collettiva.

La partecipazione dei ceti al pubblico potere

Partecipare all'esercizio del pubblico potere, subordinandone la gestione al proprio consenso, e contribuendo a modularla nella forma di un contratto bilaterale tra ceti privilegiati e sovrano, piuttosto che nell'esercizio di un comando verticale e incontestabile da parte di quest'ultimo ; accettare però, al tempo stesso, che a esercitarla in prima persona fosse per l'appunto il sovrano, attraverso gli apparati di governo da lui direttamente dipendenti e da lui organizzati. Fu questo l'ambito di oscillazione al cui interno svolsero la propria funzione le istituzioni rappresentative caratteristiche dello stato per ceti, che dal tardo XIII secolo in avanti vennero assolvendo la funzione in precedenza svolta dalla rete intricata dei patti vassallatici tipica della società feudale.

Nuovi strumenti di governo

I regnanti, che vennero imponendosi lungo l'arco dei decenni che stiamo considerando sempre più come detentori di un potere che sovrastava nettamente quello di tutte le altre componenti del territorio, si dotarono di strumenti di governo sin lì inediti, e ora resi possibili dalla crescita del prelievo fiscale concordato con le rappresentanze cetuali. Venne istituita una finanza pubblica, che era alimentata dal gettito delle imposte dirette, e che spesso si serviva anche dei servizi offerti dalle banche per ottenere i prestiti necessari allo sviluppo e al potenziamento degli apparati di governo e soprattutto degli eserciti. Questi ultimi, che in precedenza si costituivano di volta in volta attingendo alle milizie messe a disposizione dai signori feudali o assoldando compagnie mercenarie, assunsero almeno in parte il carattere di corpi stabili al servizio esclusivo del re.

Il ceto degli ufficiali e le sue funzioni

Al tempo stesso, aumentò sensibilmente la presenza sul territorio statale di un corpo di ufficiali pubblici caratterizzati da un profilo più marcatamente professionale. A comporlo, specie ai livelli di vertice, erano ancora soprattutto esponenti del mondo della nobiltà. Ma quello che ora essi intrattenevano con il sovrano era un rapporto di servizio e di dipendenza, piuttosto che di fedeltà personale. Esso si basava sul corretto assolvimento di norme e di comandi, e non più sul semplice riconoscimento della propria posizione di vicinanza “sentimentale” e “amichevole” a chi reggeva le redini del regno, e che emanava ora ordinanze e leggi che, dopo essere passate al vaglio delle istituzioni rappresentative, tendevano ad avere un valore stabile e duraturo. In questo modo la

giustizia regia crebbe ai danni di quella locale e i tribunali che facevano capo al sovrano avocarono alla propria giurisdizione le cause più importanti, sottraendole alla giustizia feudale.

Il controllo sulla Chiesa

Così pure, i sovrani iniziarono a esercitare un controllo pressante sulla Chiesa, che ovunque non solo godeva di larga autonomia, ma spesso pretendeva anche di godere di un rango superiore a quello del potere secolare. In molti Paesi, La designazione delle più alte dignità ecclesiastiche, come quella di vescovo, divenne una prerogativa regia, e ciò favorì un processo di “nazionalizzazione” degli apparati ecclesiastici locali e il contestuale allentamento dei legami da questi intrattenuti con la sede pontificia.

Un dualismo di potere

Anche le città, sviluppatasi nei secoli precedenti facendo leva soprattutto sulla propria autonomia rispetto al potere regio, ne persero, in molti casi, una parte. Vennero però compensate dal loro inserimento – in quanto corpo – all’interno delle istituzioni rappresentative, e così pure dalla fruizione dei servizi logistici e delle infrastrutture che la più forte finanza pubblica metteva ora a loro disposizione.
